

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 25 e 26.

19 giugno 1887

Prezzo del presente numero di 24 pagine: centesimi 75.



MONSIGNOR LUIGI NAZARI DI CALABIANA, ARCIVESCOVO DI MILANO, testè insignito del Gran Collare dell'Annunziata.

(Inclusione di A. Centenari, da fotografia di Ganzini e Gabriel).

patrioti, da quanti gli farono compagni sicuri di congiura, di carcere, di nobili sforzi per l'unità e la indipendenza d'Italia.

Ho conosciuto Ernesto Finzi quando frequentava l'università di Roma ed era compagno di studi di parecchi valenti e fortunati giovani, fra i quali Leopoldo Terlonia sindaco di Roma, il conte Gianforte Suardi sindaco di Bergamo, il professore Cuboni ed altri non pochi. Poi l'ho perduto di vista. Ernesto Finzi aveva l'aspetto di un creolo, e gli impeti generosi del padre. L'ombra di Giuseppe Finzi deve avere sculato alle adgnose parole del figlio. Ma questi, secondo me, sapendo che il nome di suo padre è ricordato ed onorato dai veri patrioti; vedendo che la intemperanza di pochi sono state biasimate anche dalla stampa democratica, non doveva portare la questione sul così detto terreno cavalleresco. Una sciabolata di più o di meno non aggiunge nulla alla fama del venerato patriota del quale un giorno tutti i partiti onesti deploiarono l'espulsione dalla Camera dei deputati.

Tra gli stranieri morti in questi giorni va ricordato anche il prestidigitatore Carlo Hermann. Diceva d'essere barone e professore. Certo aveva più volte fatto un patrimonio con la sua abilità e poi disfatto per la mania delle collezioni. Era molto vecchio benché robusto, asciutto, con una fisionomia e un'andatura che lo facevano parere un ufficiale in ritiro. Anche in Italia più volte i nostri pubblici lo applaudivano ed ammiravano, avendo pochi rivali nell'arte sua. Meglio che nei teatri faceva valere la sua abilità grandissima nei saloni ed era stato invitato e largamente ricompensato da tutte le Corti d'Europa, comprese quelle di Costantinopoli. Abdul Aziz gli fece però intravedere il non invadito dilato di morire impalato quando si vide gettare nel Bosforo un orologio che gli era carissimo. Pare che il Sultano in quell'occasione maltrattasse oltre Hermann anche Allah e Maometto, ed in buon punto il prestidigitatore ripresentò l'orologio al capo de' credenti meravigliato.

In Inghilterra, molti anni sono, dette 400 rappresentazioni di seguito. Alle Tuileries aveva lavorato davanti a Luigi Filippo e a Napoleone III. Uno dei suoi esercizi più concettosi ed applauditi era quello col quale metteva in dubbio la claritaneria dei fratelli Dawenport e dei loro esperimenti di spiritismo.

Ora si riposava da qualche anno in una sua bella casa di Vienna sul Ring, scrivendo settimanalmente un articolo nella rivista *Die elegante Welt* (il mondo elegante) preparando la sua autobiografia, e facendo ammirare ai dilettanti le sue raccolte di memorie artistiche, di ceramica e di antichità.

Di grandi prestigiatori, sul teatro, ora s'è perduto lo stampo. Si può trovare di più abili nelle Camere di Deputati.

A Milano si è chiuso il Congresso degli artisti lirici e affini — un Congresso dove gli adunati erano per la maggior parte cantanti, eppure non hanno fatto gran rumore né smentito. Si è chiuso senza il consueto banchetto di tutti i Congressi perché — come ha detto il presidente prof. Ludovico Corio — sarebbe stato troppo doloroso il pensare che molti colleghi lirici e affini non avrebbero potuto presenziare per ragioni di borsa. Si vede che anche nel mondo lirico siamo lontani dal comunismo: c'è chi guadagna 5000 lire per sera e chi non può spendere 20 per un desinare.

A Torino invece sono stati offerti tre banchetti consecutivi al prof. Luigi Einaudi che lascia quella città per andare a Roma ed occupare l'alto ufficio di direttore della Sanità pubblica al ministero dell'interno. Un illustre scienziato, che è anche un uomo di spirito, è andato ai primi due banchetti, ma non al terzo.

Non c'è ragione, egli ha detto, — che per festeggiare il direttore della Sanità pubblica si debba prendere una indigestione privata.

Cicco e Coli.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



S. M. Il Re parla col capitano Micheli.

I SUPERSTITI DI DOGALI AL QUIRINALE.

Nel Corriere dell'attimo nostro abbiamo parlato dell'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI DI DOGALI eretto in Roma, e pubblicato il disegno del monumento, non che un altro disegno del nostro Paoloacci, rappresentante il corteggio reale in via Nazionale che fa ritorno alla reggia.

Oggi ricaviamo da una fotografia istantanea di Felici e C. di Roma la scena dell'inaugurazione del monumento. Abbiamo poco da aggiungere per spiegare l'incisione di per sé stessa evidente. La legione alvici carabinieri disposta in quadrato circondava lo spazio intorno all'obelisco, a sinistra del quale erano i superstiti di Dogali e le rappresentanze dei corpi che pretero parte ai combattimenti di Dogali e di Aat. Il Re, tornando dalla rivista, entrò nel quadrato, salutò i superstiti, poi la Regina che lo aveva preceduto in carrozza e le rappresentanze del Parlamento. Quindi il sindaco Terlonia lesse un discorso. I pabli eretti per l'inaugurazione erano stipati di gente: v'erano molte signore, deputati, senatori, sindaci di alcune principali città d'Italia e molti altri invitati.

La mattina seguente, alle 8 antimeridiane, i sovrani ed il principe di Napoli ricevettero la visita dei superstiti di Dogali nel giardino del Quirinale. Erano una cinquantina, compreso il capitano Micheli. Alcuni erano obbligati a stare seduti. Il nostro Paoloacci ha avuto la fortuna di potere ritrarre dal vero l'interessantissima scena, inteso alla quale un testimone oculare ci ha fornito alcuni ragguagli importantissimi. Il Re cominciò a parlare con ciascuno dei superstiti cominciando da una parte, mentre la Regina incominciava dall'altra. I superstiti erano schierati formando tre lati di un quadrato. Il Re dava la mano ad ognuno e poi, con la sua voce vibrata gli domandava:

— Come ti chiami?... Di che paese sei?... Sei stato ferito?... Dove? Vediamo.... Racconta.... Hai veduto tutto?

Il soldato narrava a modo suo, ingenuamente, soffermandosi ogni tanto per il timore di essersi male espresso. Ed il Re:

— Continua... continua... E dopo la ferita non hai capito più nulla?

— Nonignore.... — rispondevano alcuni commossi. La Regina era seguita dal generale Pasi e dalle sue dame. Domandava ai soldati:

— Come vi chiamate?... Avete la mamma?... Avete una sorella? Saranno state in pensiero per voi... Siete stato ferito?

— Signora; ma n' oggi ammazzati...

La Regina sorridendo ripeteva la frase al generale Pasi. Quando giunse davanti a quelli ch'erano seduti



J. LAURINA
F. FIVET DI DOGALI

perché ancora sofferenti non volle che si alzassero e si ferse lungamente ad interrogarli. Forse era la prima volta che un uomo si trovava seduto davanti all'augusta signora in piedi.

Il principe di Napoli si tratteneva lungamente a parlare col capitano Micheli e col soldato Giovanni Battista Dragotto del 1° fanteria, cui il principe apparteneva e del quale vestiva l'uniforme.

A CAPRERA

si riunirono quest'anno circa 4000 persone il 6 giugno, per commemorare il 5° anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi. Anche di tale commemorazione abbiamo parlato nell'ultimo numero. I convenuti, fra i quali erano molti veterani e reduci garibaldini, s'ajunsero con un centinaio di bandiere davanti alla tomba dell'eroe popolare, vi deposero molte corone e poi si radunarono davanti alla casa di Garibaldi dove si pronunciarono dei discorsi. La casa è di un solo piano e gli onori, per essere meglio uditi, salirono sopra il frontone della facciata.

Il disegno di G. Amato, che pubblichiamo in questo numero, è preso dal vero, mentre parlava l'on. Cavallotti.



ROMA. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI DI DOGALI IN PIAZZA DEL CINQUECENTO (da una fotografia istantanea di Felici e C.).



ROMA. — I SUPERSTITI DI DOUALI RICEVUTI DAI SOVRANI NEL GIARDINO DEL QUIRINALE (disegno dal vero di Dante Paolucci).



IL PELEGRINAGGIO DEI GARIBOLDINI A CAPREA, 8 GIUGNO (disegno del vero di G. Amato).

GIACOMO FAVRETTO

E LE SUE OPERE

Il più vario, il più originale, il più forte colorista della moderna scuola veneziana: l'autore di tanti quadri famosi, il dipintore di tante gaie popolane dalle trecce bionde, l'uomo cortese e mite che dalla povertà era salito con l'aria sua fino a conquistar ricchezze e onori: Giacomo Favretto è morto domenica scorsa, 12 giugno.

A soli 38 anni! Proprio quando tutto gli sorrideva, quando gli auguri salvano più caldi, quando la simpatia era diventata effettiva e la stima ammirazione; — Giacomo Favretto chiudeva per sempre al sole l'occhio, l'unico suo occhio che tanta letizia, tante feste di colore aveva viste e duramente fissato su lei tale.

La perdita immatura del caposcuola dei coloristi ha commosso tutto il paese: dalla reggia alla modesta casetta dove stornellano allegro le popolane ch'egli studiava attentamente per farle emergere poi dall'ampia tavolozza. E Domenico Morelli, appena appena la notizia terribile, ebbe a dire lacrimando che le opere di Giacomo Favretto rappresentano la bontà dell'animo suo.

Ed era buono, ed era cortese come nessun altro. Giunto a mezzo il cammino della vita, Giacomo Favretto non conosceva l'invidia né aveva nemici, perocché col grande amore conquistava i non arrivati o gli arrivati a mezzo invidianti la gloria sua. E soccorreva di consigli volentieri e sinceramente, nella grande illusione che l'arte dovesse aver benedizioni per tutti, com'era stata generosa con lui. Figlio di poverissimi genitori, Giacomo Favretto era riuscito a



IL PITTORE GIACOMO FAVRETTO, morto il 12 giugno a Venezia.
(Incisione di A. Contenari, da fotografia di Contarini.)

guadagnar l'agiatezza per sé e poi due vecchie-relle che l'adoravano. Ormai aveva una casa sua, uno studio soleggiato e magnifico, dei tappeti, una mensa generosa e croci e titoli e onori. Più volte dei sovrani, dei principi, dei Nababbi, delle celebrità mondiali erano salite fino a lui, nella cameretta donde escirono tante tele meravigliose: dal Sorcio all'Attesa degli sposi, dal Soli al *Di letto se nel maneggio*, dal *Dopo il bagno alla Passaggiata*, dal *Venditore di stampe alla Susanna*, dal *Mercato di San Polo al Restauratore*, dal *Ponte di Rialto alla Rossa*, dalle voluttuose mezze figure

di donna al ritratto di suo padre, dal *Mercato di fiori* agli *Amori rustici*, dal *Liston al Traghetto della Maddalena*: una successione interminabile di composizioni dove il sentimento del vero contrasta con lo splendore della tavolozza, dove la correttezza del disegno lotta con la genialità dell'insieme. Giacomo Favretto non s'era chiesto mai fin dove potesse e dovesse arrivare, perché non sognava confini all'arte pittorica: dipingeva così come vedeva e sentiva senza rendersene ragione, senza poter spiegare le cause che lo facevano preferire un soggetto all'altro. Non uno dei suoi quadri rimase invenduto, e da vari anni — come avvenne adesso a Venezia — il giorno dell'apertura d'una mostra regionale o nazionale le prime opere acquistate erano sempre le sue.

Ho detto che la morte di Giacomo Favretto ha commosso l'intero paese, a cominciar dalla reggia, e sono note infatti le simpatie che i Sovrani, e specialmente la regina Margherita, avevano per lui.

Non una volta S. M. capitava a Venezia senza che per suo desiderio Favretto non si recasse a salutarla. Nato dal popolo ed ignorante quindi le regole d'etichetta, Favretto non riusciva a persuadersi della necessità di esse, e tutti sanno come soventi egli dirigesse la parola a Margherita di Savoia chiamandola *signora regina*.

In tutta la sua casa, a San Cassiano, era una grande semplicità di vita. Il padre, già operaio falegname, seguiva a piangere a battere chiodi nell'atrio per allestire le casse di custodia ai quadri di Giacomo, cavaliere del merito di Sa-

voia, e la mamma — una vecchierella in grembiule e sottane di tulle — seguiva... e nascondersi allorché qualche personaggio illustre saliva dal natio dale suo viscere, senza mai poter persuadersi del merito, dell'ingegno, della rinomanza di lui.

Colto da grave male, anni addietro Giacomo Favretto perdé un occhio — che adesso aveva sostituito con uno di vetro — ma non la giovialità, né la bonà d'animo, né la mitezza di carattere né il desiderio di lavorare. Perché egli studiava e dipingeva dall'alba al tramonto, senza concedersi ozi né lagori eccessivi. Sano e vigoroso, parva dovesse resistere, come Tiziano, fino all'età più tarda seguitando ad onorare l'arte e Venezia o l'Italia, mentre una febbre tifoidale lo abbatté, lo vinse intossicamente, irrimediabilmente, proprio quando il sole diffondeva intorno intorno quella laetitia di colori e di calore ch'egli amava tanto, e cento e cento persone trasevano alla mostra dei Giardini pubblici per ammirare ancora una volta il *Traghetto*, a *Rialto* e il *Liston*.

Adesso delle corone di fiori e delle gale nere stanno attorno a quelle tele, e le feste si susseguono, e la mestizia è in tutti, e gli artisti piangono, e non trovano nulla che basti ad onorare degnamente l'amico buono, il compagno valoroso e grande.

Giacomo Favretto è morto, e se Venezia perde così il maggior suo figlio, l'Italia piange uno dei più abili e sapienti suoi artisti.

(Da Venezia)

ATTILIO CENTELLI.

(Da altra nostra corrispondenza particolare).

Venezia, 13 giugno.

... A Venezia, dove si conosceva del pittore anche la boll'anima e il carattere auroo, a Favretto volean bene tutti, dal gondoliere sino alla più altera patrizia, ed era amato da tutti gli artisti di fuori che l'avevano conosciuto. Era per l'arte l'espressione viva di Venezia, lo specchio della vita popolare veneziana; — per il cuore suo, era il buon Favretto, l'amico senza fiore, l'uomo dai gusti più semplici, della vita più semplice. Era cresciuto sotto gli occhi di tutti, passando dalla casa del povero falegname suo padre, al suo studio d'artista; dalle prime fatiche ai primi trionfi, dalla povertà all'agiatezza, dall'agiatezza modesta all'agiatezza che s'avvia quasi alla ricchezza. Poco a poco s'era raccolta attorno tutta la sua famiglia a godere de' suoi trionfi e de' suoi profitti, padre, madre, sorelle, fratelli, uno zio, tutta una colonia, costante nel far il bene a' suoi anche se da taluno disconosciuto; aveva la misericordia inesorabile del cuor d'oro del popolano quando è veramente buono. Venuto su in arte dalla oscurità della scuola alla luce della fama, aveva vista la sua casa e il suo studio visitato da celebrità artistiche e letterarie. La graziosa nostra regina Margherita vi andava a veder lavorare l'artista, a posare per proprio ritratto, a discorrere con quell'uomo la cui semplicità onesta e fine, l'ingenuità vera e schietta lo rendevano carissimo quelle visite più vuote rimemorative. Ed egli rimaneva sempre com'era stato da figlio del margine, accostabile, affabile. La sua statura bassa, le forme tonde e cicciole, il sorrisetto amoroso, l'occhio unico che talora scintillava per due accenduto uno scherzo o un po' d'ondolanti, si andava a pissetti corti un po' d'ondolanti, tutto era per gli amici oggetto di scherzo, ma quando arrivava in un crocchio di pochi o molti di loro, un urrà strepitoso lo salutava da lontano, e tutti gli facevano il posto d'onore. Ieri sera si radunò il Circolo degli artisti, co-

n'era una gran sala piena e presiedeva Domenico Morelli. Nella numerosa adunanza vidi parecchi che, in voga al suo apparire nell'arte, ne furono entusiasti; altri che avevano sognato di eclissare lui; c'erano competitori costanti; ma si accordavano tutti nel rimpianto sincero. Si dovevano fare proposte più funerali, ed ogni parola era preda di singhiozzi; chi voleva condurre il corteo funebre per tutto il Canalazzo, chi proponeva non doversi lasciar fare i funerali dal Comune, aspettare il dovere di quest'omaggio supremo al Circolo; le proposte furono molte e diverse: tutte erano l'espressione del rimpianto più vero, cordiale, sentito.

Giacomo Favretto era nato il 11 agosto 1849, pochi giorni prima della caduta di Venezia; aveva studiato all'Accademia sotto Molmenti, poi se n'era staccato per creare sé stesso, e quando l'incubazione della sua personalità (a compiuta, la Venezia moderna poté vantarsi d'averlo il pittore suo, il pittore più vero nel cogliere la nota espressiva della vita veneziana moderna, il pittore delle sue calli, de' suoi canali, delle sue piazze, de' suoi vecchi lustrissimi, delle sue donne in guardinfanti, delle sue popolane in muletto, de' suoi pescatori e gondolieri.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA può vantarsi d'essere stata la prima a segnalare il talento quando ancora si mostrava sotto le durezze dei primi tentativi più coll'intenzione del futuro che adombrando con nuovi modi, sino cioè dall'esposizione del suo quadretto *Lezione d'Anatomia*; un mese fa egli stesso me lo rammentava con grato animo. Da allora l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA seguì passo passo l'artista nella sua carriera ascendente, sino agli ultimi suoi quadri di quest'anno.

Coll'indizio generale del giornale dal 1873 in poi potremmo tessere documentata dalle incisioni la rassegna della carriera artistica di Giacomo Favretto; in questo numero a lui dedicato ne riprodurremo parecchie ripetendo le stesse parole con cui ne fu parlato a suo tempo. In altro momento sarà opportuno studiare l'evoluzione, lo sviluppo e lo slancio di quel talento di pittore le cui opere rimarranno come l'immagine parlante della moderna Venezia nella sua espressione più intima e più vera. E quasi certo che come si fa in Francia per i migliori artisti dopo morte, come s'è fatto a Milano per Cremona e per Hayez, si farà a Venezia l'esposizione di quasi tutte l'opere di chi rappresenta l'arte moderna veneziana e ne è stato il maestro e il caposcuola. Allora sarà oggetto di studio tutta la sua carriera artistica. Ora non si può che rimpiangerlo e deplorarne la gravissima perdita.

LUIGI CHINTANI.

LE OPERE DI GIACOMO FAVRETTO.

IL SORCIO.

Con questo quadro esposto a Brera nel 1878, cominciò la popolarità del Favretto presso il gran pubblico, mentre la *Lezione d'anatomia* lo aveva già segnalato fra gli artisti. Non siamo in grado di dare l'incisione, giacché quella da noi pubblicata allora non ci pare degna d'essere riprodotta; possiamo mettere però a disposizione dei lettori una bella oleografia.

Tutti erano incantati della evidenza di quel quadro.

Che strilli, che grida d'allarme tra quelle donne, che spaventati un sorcio!

I tre ragazzi gli danno la caccia, frugando sotto i mobili dove s'è rifugiato. Le dame aspettano fremendo

Chi desidera averla, mandi sua lina agli editori di questo giornale.

la comparsa della Bestia; han fatto gruppo come i fantacini in attesa della cavalleria nemica; non sono armate né di scope, né di bastoni; al tempico sulla difensiva passiva d'una piazza chiusa emotivamente; il terribile animale potrebbe approfittare del momento nel quale, corsa alle ofese, una o l'altra di esse, lasciandosi addosso qualche adito: non c'è da scherzare... le tre donne sentono il ridicolo di tanta vigliaccheria, e per attenuare l'offesa ne ridono per le prime e si atteggianno con graziosi movimenti.

Questo quadro stesso, come abbiamo detto, all'Esposizione di Brera del 1878 assieme a una polverella, robustamente dipinta, e ad un altro graziosissimo quadretto, rappresentante una ragazza che dà a mangiare a dei piccioni, una bella paglietta diventata ora una delle più care cimeli della collezione di Eleuterio Pagliaro.

Il fortunato Sorcio si presentava a Torino, a quella memorabile Esposizione artistica dell'80 che consacrò la fama di Favretto. Ivi era accompagnato da altri due bellissimi quadri:

STANKE E L'ERIL.

Uno di quei banchi rizzati all'iva aperta, coperti di libri e stampe gettati alla rinfusa, con incisioni e litografie anche alle solite cordicelle tirate sul muro; tre pretti che compaiono quella morsa, il vecchio umidone girovago, che seduto sta leggendo un'antica edizione, sua moglie e sua figlia che attendono agli avventori, ecco il materiale del primo quadro. I tipi dei personaggi sono studiati con acuta e profonda intuizione del carattere. L'efficienza individuale di quelle figure è spiegata dalla massima evidenza. Sia che si vedano di faccia, di profilo o di schiena, in tutte si leggono il carattere, le abitudini, i difetti, le condizioni di vita, le modalità di relazione; per trovare un personaggio a tutto senso bisogna risalire sino a Gaspare Gozzi. Il pittore si manifesta dalla semplicità e verità d'intonazione chiara, e colla sicurezza e l'agevolezza del tratto nel trattare tutte quelle tinte di carta bianca, fresca o ingiallita, a diversi gradi, alterata dalla polvere, cincischiata dall'uso, modificata in certe modi; è il vero arioso della stampa, e la tinta delle copertine degli opuscoli di tutti i formati, e la legatura di pergamena raggrinzita e bruna, e quelle di pelle colorate, color lettere d'oro, e le cartelle piene di altre stampe... Tutto ciò fa un accordo di mille screcci di tinte neutre di una sottigliezza incredibile, diventando come una variazione scherzosa vaghiamente, delicata e sostenuta con smortissima bravura di tono e colla più netta vibrazione del pennello.

TRA ERBE E FRUTTI.

Vi sono molti pittori che per mettere in tela delle armonie di colori eleganti, ricorrono ai costumi del secolo passato, ai vestiti di seta cangianti e di tinte perse, indefinibili, che i nostri arcaismi distinguono così più strani nomi, tolti dal colore delle penne dei piccioni o da nomi di ninfie; il Favretto, senza andar tanto lontano, ricorre ai colori delle civate e delle verdure. Il bianco porcello e lucente dei capi d'aglio, il bianco violaceo delle rape, la pelle rosata e sanguigna delle cipolle, il violetto purpureo dei veroli, il rubino dei melagrani, l'oro delle carote, i verdi sordati del cavolfiore, della verza, del prezzemolo, delle insalate, lo smalto di turchese e verdame delle zucche, e il rosso acceso dei pomi d'oro, e il giallo chiaro dei limoni, e le uve nere, violette, dorate color d'ambra, gli forniscono le più ricche scale cromatiche di sorci, di tinte vaghe, perse, o intense e vive, colle quali fa i suoi quadri di verdumi e ortolani che sono sorprendenti per vaghezza di colori ed eleganza d'intonazione.

In mezzo a un accordo di tal genere mirabilmente riuscito, si ammira in questo dipinto quella trozza adiposa, sola, fiancata, intesa a far calce e che mette in mostra le braccia e giunocchie braccia, e fa intravedere i solidi polpani di un par di gambe da gigantesco, villanamente calate, mentre il bamboccio a' suoi piedi giuoca col miccio seriano. È stato osservato che questi quadri del Favretto sono dello Zela in tintura.

Il fatto è ineguabile; ma il Favretto era verista e ogni modo prima ancora che si pubblicasse il *Traghetto di Venezia*, si amava sarebbe ispirato questo quadro. Un tal genere di pittura non è nuovo: lo Chardin nel secolo scorso lo trattava stupendamente, e dopo di lui tutti i



STAMPE E LIBRI (premiato all'Esposizione di Torino del 1890)



VANDALISMO (premio principe Umberto nel 1880 e acquistato dalla Pinacoteca di Brera).



EL ME DISSE LA SO ROSSA (Esposizione di Brera 1886).

GIACOMO FAVRETTO.



LA ZANZE (Esposizione Nazionale a Torino nel 1884).

pittori detti di natura morta: qualcuno, anche forse con più potenza di Favretto, ma nessuno coll'eleganza che lo distingue sempre, soprattutto in questo genere che sembrerebbe dover essere la negazione dell'eleganza.

VANDALISMO.

Nello stesso anno 1880, l'artista veneziano passava dal trionfo di Torino a quello di Milano. Qui il suo Vandalismo aveva due onori: quello di vincere il premio principe Umberto (4000 lire) e di essere scelto dall'Accademia per ornare la pinacoteca di Brera.

Ecco il tema: un restauratore da strapazzo si prepara a ritoccare, a dipingere anzi, da capo a fondo, un gran quadro di Tiziano. C'è chi dice che quel quadro sia di Tiziano; non è vero, è proprio di Tiziano, e un dipinto originale, che avanti per le lavature di liscivia, e spulato qua e là dal rispetto del restauratore, vale ancora un tesoro. Anche i quadri hanno il loro destino; quel Tiziano caduto nelle mani di quell'uomo di costituzione scrofolosa è destinato a scomparire sotto uno strato di tinte e insulse e brutali, con un rimpasto vecchio e bavoso, che poi sarà sfianato, liscio, lustrato, mastocato a soddisfazione di qualche parroco che se lo avrà più caro di prima. Quando la tela preciosa avrà subito quella sorte, rassomiglierà al quadro del gran colorista veneziano, come quel mostruoso d'uomo rachitico meschino, pretenzioso può rassomigliare alla mastosa e lusingante figura del vecchio Tiziano.

Quell'uomo fa razza, fa dinastia, ha la sua linea, moglie, un pezzo di carne fresca e gustosa, una donnetta talita casalinga, regolata, economica, che fa calzetta, quanto non rapazza cenci; e' è spesso da poco, non dubitate che avrà degli eredi che continueranno il loro babbo, come egli ha continuato il suo. I bravi restauratori son rari come le mosche bianche, ma quelli della sua specie sono una pecora in gamba della tipigne che vivono distinguendo i capolavori dei grandi maestri. Ecco perchè Favretto ha dato il titolo di Vandalismo al suo quadro.

L'OMBRELLA.

All'Esposizione Nazionale del 1881, in Milano, il Favretto espone cinque quadri, tutti di costume veneziano, tutti ammirabilissimi. Un gondoliere che col suo sandalo svolta un canto di canale; — Una signora che parte in gondola da Venezia salutata da tre amiche che l'hanno accompagnata sino alla Porta del palazzo che mette sul canale; — Una porta di chiesa piena di gente, dove dei devoti prendono la Benedizione stando in *calle*; — Un bel pezzo di donna popolana ingnocchiata in un oratorio; — e questo, divenuto popolarissimo, a cui diamo per titolo l'Ombrellaro, perchè sia compreso da tutti... ma il faceto pittore lo ha chiamato con un'arguzia veneziana un po' ardita: *el difeto zò nel manego*.

Il vecchio ombrellaro studia seriamente il caso dell'ombrella vecchia che una delle tre popolane del quadro gli ha portato a raccomandare. Il br'uomo non potrebbe fare il suo ufficio con maggior coscienza. Ha messo gli occhiali per vedersi bene, ha aperto l'ombrello ed ha chiamato la donna cui appartiene perchè lo guardi contro luce, per assicurarsi che la stoffa, se è vecchia, non è però guasta; l'ombrello nel totale è in buon ordine, ma non si maneggia bene e il va e vieni dell'aprirlo e

erraria non è soddisfacciente. Un buon vecchio, serio serio, mette il suo giudizio come un bravo medico: *el difetto ce'l malloio* (il difetto e nel manico). La tre popolare maledizione ridotta a quella sentenza, ma l'ombrello ha forse già trovato il ripiego, e si prepara a fare l'ufficio suo di far servire anche quel vecchio arnese.

Eccoci all'altra grande Esposizione Nazionale: quella che ebbe luogo in Torino, nel 1883.

Favretto vi espose cinque quadri ed un ritratto, collocati uno accanto all'altro su una parete; tutti riuniti mettevano in evidenza le qualità artistici e geniali di questo caposcuola tra i pittori veneziani. Il più grande era

LA FANEA.

un tipo di popolano del sestiere di Castello a Venezia: una mamma che accomoda per figliuolo un uccellino in gabbia, un motivo qualunque per fare un buon dipinto coll'impronta caratteristica di un tipo e di un costume. Il motivo è risoluto, il quadro è originale e simpatico, e quel ragazzino robusto, dalla calotta pelata e dal collo taurino fa fermare molte mamme che non sorridono, compiacendosi.

AL BAGNO.

Questo fu scelto dalla Commissione governativa per il museo d'arte contemporanea italiana. Tutto ciò che il pittore ha posto nel quadro attorno a quel corpo nudo, serve a farne spiccare la freschezza, l'eliquanza e sovrana di membra. La nuda bianchezza del lembo da tono al rosso dorato dell'uccellino, la cui delicata morbidezza risalta per il contrasto della rozza vasa di legno macchiata di ruggine; la grossa mano volgare della donna che la acciuga le gambe, il suo profilo triviale, le vesti, il lastro d'oro e metallo del vaso di rame, tutto concorrono a rendere più sensibili le seduzioni della fina formosità nuda della bagnante. Fin qui il colorista. Il Favretto, come quasi tutti i pittori veneziani, è anche novelliere nei suoi quadri e gli elementi d'una novella, che ognuno può immaginare a suo modo, li trovi nel sorriso che compendia i pensieri della ragazza faticata nuda e più morbida la graciosa mamma. Forse perchè vuol gettare quegli stralciati che han preso le piaghe delle calature troppo usate, o s'ogna una stanza più elegante, vesti più fresche e più sfarzose e una camerista meno volgare e meno sciatta.

SUSANNA E I DUE VECCHI.

Questa Susanna non è quella della Bibbia, i due vecchi non l'hanno pornograficamente spiata, sorpresa e cercato di seccarla colle loro vane soluzioni nuda nel bagno. Sono più moderni e più civili, e seguono una via più pia. Non incorrono nei tribunali, tutt'al più potranno buscarsi qualche cenzusola od uccidere un po' alleggeriti di borsa, poiché quella Susanna lì, non sembra spaventata né offesa dai loro innocenti tentativi d'insinuazione amorosa e pare più disposta a sorridere che ad adottarne, tra i sfruttatori che a chiamare soccorso.

Questo quadro non si descrive, è una farsa in azione; nessuno dei personaggi parla, ma chi li guarda ne gusta l'umanità come se li vedesse e li udisse sulla scena; hanno una via comica polidrammatica, il ridicolo vi è esposto con una delicatezza magistrale.

La Susanna in mezzo a quei due vecchi, è un capo d'opera di finezza e d'arguzia.

SOLI.

Nella varietà delle tinte iridescenti della sua tavolozza, nelle trasparenze perline, argente, nei riflessi del velluto e delle dorature, nel colorito vago, diffidente della pittura ottocentesca, rappresentata nella decorazione del fondo del suo dipinto, — Il Favretto ha trovato l'ambiente più adatto ai rampinetti piaciuti d'una passione gentile di quei innamorati che possono dopo tanti anni di pensieri, tanto desio, pronunciare la parola. Soli!

Sono in quel salotto a mille miglia da tutto il mondo. Soli, sotto i vent'anni, accostati come in un nido sull'estremità di un soffo coperto di velluto, ampio, comodo, tutto a doratura. Soli, coi piedi su di un tappeto morbido a colori festosi, a fiori, a scomparsi decorativi; soli, sotto una tela tiepolicamente incorniciata nella parete

piena di rilievi a stucco, a tinte chiare e dorature, nelle quali le scene arcaiche e mitologiche della pittura si alternano cogli specchi di Murano dai riflessi d'acciaio e d'ambra.

L'anno dell'estrema tanto questa solitudine, hanno fatto tanti, creati tutti accorgimenti per procurare solo: ora l'assaporano e sono beati: lui, ripetendo le frasi che dalla più remota antichità entrano con poche variazioni nell'eterno duetto d'amore, lei, ascoltando quella musica antica e sempre nuova che lusinga i sensi e l'amor proprio delle figlie d'Eva.

L'anno dopo, 1885, all'Esposizione annuale di Brera, presentava altri due quadri. Uno di essi conquistò sulla popolarità, era intitolato:

XL ME DISE "LA SO BORSA".

Si è in una sartoria a donne. La maestra è di là occupata, le sartine del laboratorio ne approfittano per prendere cognizione dell'ultima lettera amorosa arrivata a una di loro. La fortunata stavolta è quella che sta sul dinanzi del quadro, volta di schiena: è la solita bella donna dei quadri veneziani. La lettera incomincia probabilmente coll'apostrofe: *Cara la mia rossa*; da qui il titolo gradatamente comico del quadro.

Qui, che è vista per di dietro, la figura protagonista si mostra di schiena, la mano al quadretto; persino il gatto, che è così ben messo sulla sedia, non si cura affatto di mostrarci il suo musino, non vuol proprio di forza neppure un volto; la composizione e la forza dell'intenzione pesano tutte da un lato. Eppure questa naturalezza! Come ogni cosa è equilibrata in tanta asimmetria di chiaroscuro, di linee, di colori, di figure!

ALL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA

di quest'anno, il Favretto, che stava ahimè! per ispogliarsi, dava la più splendida prova di vitalità con tre magnifici quadri, — gli ultimi purtroppo, — che lo consacrarono all'immortalità. Appena esposti, furono subito ammirati, e subito acquistati. Di due, il *Traghetto*, che fece sbalordire per la vigoria della fattura e l'evidenza dell'impressione, e che fu acquistato dal Re, e la *feria di Pasqua al ponte di Rialto*, abbiamo dato così recentemente il disegno che sarebbe indiscrezione il riprodurli. Rimandiamo i lettori ai N. 18 e 25 di quest'anno. Qui diamo affatto nuova una grande incisione del terzo quadro: *La passeggiata a San Marco* (al Liston), e ci piace illustrarlo con le brillanti parole che gli ha dedicate l'agregio Molmenti nelle riviste ch'egli pubblica nel *Fanfulla della Domenica* su Venezia e l'Esposizione.

LA PASSEGGIATA A SAN MARCO

(AL LISTON).

... Tutto il fascino, che sa infondere nelle sue tele il pittore veneziano, si rivela nei due quadri del *Traghetto* e del *Liston*.

Il *Traghetto* è uno studio diligente del vero, che fa sbalordire per la vigoria della fattura e l'evidenza dell'impressione. Un quadro compiuto non si può dire: non c'è invenzione né scelta, e si vede anche forse un po' troppo l'assidua cura del pittore di voler superare l'ardua difficoltà di dipingere un vasto specchio d'acqua verdognolo: ma l'effetto pittorico è raggiunto in modo unico più presto che raro, e l'artefice ha vinto.

Così Liston (si chiamava così il pubblico passeggero nella piazza di San Marco) il pittore ci trasporta nel secolo passato, per quanto un moderno può farci risalire la via di un tempo lontano. E la ricostruzione di un secolo molle e colpevole, se vuoi, ma pieno di fascino, un palpito d'amore verso il passato, dipinto con tanta efficacia dal Longhi e del Goldoni, verso i giorni, in cui l'aria sembrava come animata da una gioconda festività. E questa del Favretto

non è già una ricostruzione inconscia, ma animata, vivificata dallo studio. Parrà sirano a taluno questo nuovo aspetto in cui si mostra il giovane e fortunato pittore, e pure pochi, meglio di lui, conoscono il secolo diciottesimo. Egli lo ha studiato non già sui libri, ma nelle cose. Da parecchi anni, con la diligenza sapiente del ricercatore, ci va in traccia di lembi di stoffa, di mobili, di vesti, di stampe, appartenenti a quel secolo, in cui era come diffusa nell'aria una cara letizia artistica. A quei colori e a quelle forme il suo occhio si è avvezzo, e s'è fatto familiare a quegli nomi e a quelle cose.

Alcuni artisti dicono che nel quadro di Favretto non si scorge lo studio attento del vero, che troppo si vede come il quadro sia stato condotto nello studio e non all'aria aperta. Non credo che in certi quadri, come in questo, ciò possa essere un errore. Quando nella mente dell'artefice si forma l'idea, essa tende a manifestarsi all'esterno, coi mezzi del vero che servono ad esprimerla. Ma è necessario che la forma, di cui va rivestita l'idea, immedesima il pensiero con la rappresentazione in modo che questi risulti di facile concepimento, agiti l'immaginazione dello spettatore e ne suscitino il sentimento. Il mezzo per arrivare a questo è sempre la rappresentazione del vero, perchè il vero è la veste d'ogni concetto comprensibile; ma di qual vero? Di quello forse copiato a cancellini dal modellor Neppur per ombra, l'artefice deve aver tanto studiato quel vero, di cui si propone dire sulla tela l'immagine, da saperlo perfettamente riprodurre anche di memoria. L'arte, in una parola deve essere tutta quanta nella memoria dell'artefice, idea e forma sempre indivisa, e consultare il vero, come noi consultiamo il vocabolario se ci viene il dubbio che un verbo sia transitivo o intransitivo. Cert'arte odierna invece, è simile allo scrittore, che volesse scrivere pagine d'affetto e di forte pensiero, quando per ignoranza propria fosse costretto a cercare tutte le parole sul dizionario.

Ma torniamo al quadro del Favretto.

In faccia alla Loggetta del Sansovino, passeggiando le dame incipriate e i cavalieri, risognanti ad ogni muovere di passo per tintinnio di giungilli. V'è in tutta la scena come un tepore inebriante di voluttà; si ode come un fruscio di seriche gonne, un sussurro incessante di voci e di risa argentine. Chi va a passo lento, chi s'arresta, mentre là, nell'angolo, passa lento un nobile di terraferma, in lunghi stivali e gli sproni. Qui si annodano le fila di un intrigo, là in quel crocchio serpeggia arguisce la malinconia. E in tutta la tela uno scoppellito di colori meraviglioso, una grazia, un'eleganza indubitabili. Forse la grazia è sovrachia, la realtà è come addolcita da un vago sogno della fantasia, ma anche la ricerca dell'effetto contribuisce a rendere il quadro più bello e compiuto...

O dolci e allegre rappresentazioni d'un tempo di cortesia! O eleganti partizze, a cui le vagabonde tenerezze non impedivano il culto delle cose belle e nobili! Il pensiero rivive con particolare compiacenza, ai giorni nostri, ai quali un pittore elegantissimo ha mandato il saluto dell'arte... che doveva essere, ahimè! il suo ultimo saluto!

P. G. MOLMENTI.

Si apertia l'Associazione

all'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Dal 1° luglio al 31 dicembre 1887 per

Lire 14.

PREMIO: Lo splendido numero VERDI e PIRELLA formato in folio.



LA PASSEGGIATA A SAN MARCO (AL LISTON) (incisione)



4 E. Mancastroppe, da una fotografia di G. B. Brusa di Venezia).

RACCONTI E NOVELLE

MALEFIZIO LUNARE.

I.

La vendita era andata bene.

L'asta pubblica seguiva in una di quelle sale senza un padrone fisso che al soglio adoperava a un tal uso: luoghi, il cui addobbo muta d'aspetto ogni giorno, ora parati di stoffe antiche massicciolate, ora d'arazzi moderni troppo colorati, di specchi di vecchio Murano alle ruginate cornici, tutto foglie e fiori cristallini, di rigide mensole ai angoli santi del primo impero, e d'altri di stoffe antiche più disparati dell'altro, per valore, epoca e genere, raccolti costà su Dio per quali capricci della sorte, se dopo un dramma o dopo una farsa.

Non meno della roba la vendita, anche il pubblico, che frequenta odesta specie di teatro della vita reale, è misto o mutabile. Nelle prime file delle sedie a impaginato, presso il banco, stanno intente parecchie facce eccitabili, con occhiali d'oro un'aria e vesti turchesche, ai cappelli di paglia, a caccia di qualcosa di genuino e d'artistico; assistono camorristi incaricati di rilanciare le offerte; poi antiquari ebbi con un sorriso o con un cenno, invisibili a chi non è del mestiere, combinano e scombinano un affare: e pittori e scultori, che carezzano con gli occhi qualcosa di bello, che attirerebbero col desiderio nel loro studi. Emergono anche delle signore entrate lì per curiosità, che poi prendono gusto a quella lotta tra la cupidigia e la borsa; girano lo sguardo intorno, sorridenti, senza osare d'acquistar nulla: perchè bisognerebbe alzare la voce, e seggono dove trovano posto. In fine c'è la gente che va a viene, sfaccendata, senza interesse, facolor: un congegno di figure sempre nuove, sempre vario, si fionda alla sala, verso la porta d'ingresso.

Dietro il banco di legno lucido, su cui a mano a mano si mostrano gli oggetti e si distendono le stoffe, sta un perito, direttore della vendita, vestito con una certa eleganza, tarchiato, grassoccio, dalla fisionomia tra cortese e canzonatoria, con la radia barbetta, che tende al bigio, tagliata a spaziosa: un tipo affabile e insinuante di candidato di danzi a un gruppo d'elettori, al quale si direbbe che stia a cuore più l'interesse altrui che il suo proprio.

Qualunque oggetto è portato davanti a questo signore da una specie di usciere in soprabito lupo, un vecchietto curvo e muto, e lo prende; ne dichiara meccanicamente l'epoca, quei sempre sbagliata; lo gira e lo rigira da tutte le parti con compiacenza paterna; ne tesse l'elogio più esagerato, e finalmente annunzia che è compratore a una data somma. Allora l'oggetto circola per la sala perchè lo si esamini, e il lotto comincia.

A canto al perito sta ritto il banditore: un omio secco e vibrante, come il martello chi'elli tiene in mano, non ostante l'apparenza immobile, e d'un'attività febbrile. Con un solo sguardo di quei visi occhiuti senza colore determinato passa in rivista quanta gente è raccolta nella sala. Non gli sfugge il più piccolo segno. Un inclinazione del collo, un battito di palpebra, basta a rivelargli anche l'ombra d'un pensiero; gli designa un compratore.

Dietro al banco, appoggiato a un alto leggio, un giovanotto biondello, slarato, con due baffetti a pena fioriti e i capelli femminilmente spartiti su la testa bassa, ogni volta che un lotto è venduto, si toglie la penna di un oroscopo e scrive, scrive in un lungo e voluminoso registro.

Il giorno volgeva al tramonto. S'era dato via quasi ogni cosa. Il sole, un sole attondo di mezzo maggio, proiettava i suoi bagliori estremi verso il soffitto della sala, di abieco; e quei bagliori spandevano già una luce gialla che colorava tutto d'una tinta calda e diffusa.

Gli ultimi lotti, per la fretta dello abbigo, si andavano liberando rapidamente: il più grosso, quello a cui s'era volti le brame più istente della giornata, era toccato a una specie di Ercole, bianco e rosso, il cui nome parve un trofeo di consonanti alla scritture della penna su l'orecchio.

Era una scrovinia Luigi XVI a intarsi artistici, con borchie d'argento cesellato a ogni osetto, e un frontone d'argento massiccio, assai originale, che rappresentava un Amor trionfante, ad al spigato, con l'arco teso in una mano e una corona di rose nell'altra.

L'Ercole s'era prefisso di farlo suo; e fin dal mattino, stabilito in una sedia delle prime file, con flemma tutta settentrionale, senza più muoversi, ne aveva tranquillamente aspettato il turno; poi a ventine e a olquante di franchi l'aveva contrastato a ogni altro compratore, con l'ostinazione fedele di chi, col denaro, può abizzarrirsi a suo bell'agio, fai contro tutti.

Da principio i camorristi si divertirono a far salire le offerte; qualche altro forestiero, scaldato, s'era messo a lottare sul serio; venne un momento che quella schiera di otre tene gli animi in scospio; fin che, da tre mila lire, l'Ercole saltò di botto a quattro mila.

Di subito il silenzio si fece nella sala. Il perito atteggiò, fra la barbetta brizzolata, la bocca a una smorfia intraducibile, ammiccando con la coda dell'occhio al banditore. Questi, impassibile, dopo aver rapidamente frugato con lo sguardo in tutta la sala, volò col solito tono stentoreo:

«Quattro mila la scrovinia Luigi XVI E si libera per quattro mila! Due al liberal Nessuno farà. E' di lei la forte del martello i sacramentali tre colpi».

Allora l'Ercole, consegnato al banco un biglietto da visita col proprio indirizzo, traversò la foia, che, quasi sollevata d'un peso, attaccava un vivo cicalaccio di commenti, e imperturbato infilò la porta.

Una certa gara erasi pure impegnata tra due signore: l'una tedesca, l'altra romana, quest'ultima una collezionista famosa, intorno a un immenso piatto moresco, a disegni turchini e a riflessi metallici color viola, ben conservato, assai raro.

Mentre nella sala lo si stava osservando, il perito, direttore della vendita, narrò che il piatto era stato rinvenuto nientemeno che dentro l'Albanara e vi tessè una specie di leggenda orientale poco verisimile, ma molto atta a invogliare più che mai di quella cornice ridotta le due grasse rivali.

Il perito lo alzava, lo metteva in buona luce, facendone spizzar i colori, e lo contemplava con tenerezza, quasi che rimpiangesse di vederselo portar via:

«Questo numero 312 è un pezzo unico. Se ne chiedono... mille lire».

Il banditore: Mille lire, se ne chiedono, (a mezza voce) C'è compratore a quattrocento.

Il perito: Che quattrocento? A quattrocentocinquanta le prendo anch'io (all'uscire). Fatelo esaminare meglio (al pubblico). Osservate, osservate pure, signori».

Una voce d'uomo nella sala: Quattrocentocinquanta!

Qualcun altro fa un cenno.

Il banditore: Novanta! Quattrocentonovanta!... cinquecento!

Il piatto passa da una persona all'altra; gli annunciano lodando, chi scrolla il capo con gesti negativi. Una giovane signora bruna,

la cui casa a Roma è nota come un museo, s'agita su la sedia, vuol rivedere il piatto per la decima volta e ne mostra gran desiderio.

Una signora tedesca che le siede a canto: Cinquecento cinquanta!

Il banditore (a un batter di palpebre de' begli occhi romani): Seicento! Seicento! E si libera! Uno!

Il perito: Adagio! Quella signora forestiera laggiù vorrebbe rivedere... (dopo un cenno della signora) Seicentocinquanta!

Il banditore: Seicentocinquanta! Seicentocinquanta si libera...

Il perito (interrompendolo): Ma è regalato, un oggetto come questo!... (alza ancora la ceramica che riflette vicissime tinte).

La signora romana accenna.

Il perito (all'ora): Settecento!

Il banditore (scandendo le sillabe): Settecento! Settecento...

La signora tedesca (fimbriata): Ottocento!

La romana (sottovoce): Cinquanta!

Il perito: Questo è il più bel piatto del genere ch'io abbia visto. Uno simile è nella collezione di quel Rothschild morto da poco. Che scivolano...

La tedesca compiote: Mille!

Il banditore (con un cretaccio): Mille lire! Mille lire! E si libera! Uno due!

La signora romana: Millecento!

Il banditore (rallentando): Millecento! Millecento...

Il perito (rapidissimamente): Sì, via, faciammo presto! Non si può star qui suo a mezzanotte! Ci sono molti altri lotti... tutti i quadri che si fa libera!

Il banditore: Millecento! Accelerando: Millecento! E si delibera!

La tedesca (decisa): Quattrocento!

Il banditore: Mille...

La romana (ridendo): Cinquecento!

Il banditore (più forte che mai): Millecinquecento!

Il perito (con un sorriso mondano rivolto alla bella tedesca): La signora quando vuole... vuole!

Il banditore: Millecinquecento! E si libera!

La signora tedesca, rigida, indisplicata, s'alza come una molla e se ne va.

Il banditore batte i tre colpi: Uno! due! e tre! Intanto la vinitrice vagheggia con visibile soddisfazione i bagliori violacei del suo bel piatto moresco e cinguetta vicino alla lunga barba bianchiccia di uno scultore celebre.

Finalmente era venuto il turno dei dipinti.

Andaron via subito parecchi paesaggi: golia alpina, strade del Cairo, città di Venezia e marine. Finché un soggetto militare. *La s'affetta*, per l'originalità dell'intonazione: una opera di stile roassara sur un terreno bigio, paludoso, sparso di giunchi, dove un soldato galoppa a briglia sciolta, corvo al collo dell'animale fremente. Da un bosco vicino devono partire dei colpi di fucile, perchè se ne scorge il fumo tra gli alberi.

C'era una piccola tela di soggetto mitologico. *Il matrimonio di Pecco*: grasso e ridente, il lieto dio tina alza in mano una fiaccola accesa, mentre fauni, satiri e ninfe gli danzano intorno una ridda degna d'una illustrazione rabelaisiana. Se la prese, scherzando e moteggiando, un pittore più assai risonato per l'originalità del suo carattere che per quella del suo ingegno.

Ed ecco, entro una cornice d'oro offuscato, un ritratto muliebre del cinquecento; mezza figura di grandezza naturale, un ritratto, che dopo aver fatto parte d'una galleria privata, c'è d'una soliera d'ari illinati appena alterati di qualche nobile dinastia, alla fine, nella suprema disperazione d'ogni religia famigliare, fa separato da compagni ingiustiziati; e sbalzato poi dalla sala d'armi a una soffitta dove s'accatastano gli attrazzi e accorazzano

i topi, ed alla soffitta a una vendita pubblica, va, muto sposato, a parlarsi Dio sa mai dove.

L'effigie, di poco valore come opera d'arte, rappresentava una giovane assai bella, forse una colta, ma capriciosa cortigiana; da che anche allora, anzi specialmente allora, l'abito non faceva il monaco.

I biondi capelli, che dietro le pendevano sciolti, quasi raggi aneli, lungo il collo, eran coperti su l'alto del capo da un velo verde leggiadramente ravvolto a mo' di diadema e tempestato di gemme. Il viso, misto e d'un ovale perfetto, doveva aver perso alquanto del suo diafano color di rosa primi-

tivo; ma la lieve tonalità dell'avorio datagli dal tempo, non gli toglieva affatto l'illusione della vita, epicante soprattutto nella luce de' larghi occhi bruni e in un sorriso civettuolo e sdegnoso d'un fascino strano. Tutta l'acconciatura rivelava il gusto più fino. La gamurra, a maniche aperte, era di velluto rosso contrattagliato a fondo di broccato d'oro; e ne usciva fuor dello scollo il petto alto e colmo, scoperto a metà, provocante e superbo; un filo di perle e di smeraldi circondava la gola pura ed ignuda.

Al sorriso di quella tela rispose, con inconfessabile simpatia, il sorriso di parecchi

tra gli astanti. La figura, come figura, era adorabile, ma il dipinto non piaceva.

— Una dama del cinquecento! — prese a dire il perito. — Le tinte sono ben conservate. Non è d'autore illustre, capisco... ma c'è chi ne offre un centinaio di lire. Si comincerà, mettiamo, da... cinquanta. Facciamo presto, mi raccomando, signori.

Il banditore: Cinquanta lire! Cinquanta lire! E si libera!

Il perito: Si dice che questa dama fosse la duchessa di Gragnano. Per conto mio, non posso garantirlo... Ma il fatto sta che il costume è molto ricco.

GIACOMO FAVRETTO



SUSANNA E I DUE VECCHI (Esposizione di Torino, 1884).

Un antiquario: Dagliene sessanta!

Il banditore: Sessanta lire! Sessanta...

Un pittore a un altro (sottovoce): A me fa comodo per il mio quadro: Una cena dei Borgia... (forte) Settanta!

L'altro pittore (a mezza voce): Ma fammi il piacere! Non vale un soldo!

Il banditore: Settanta lire!

Un compare, camorrista (osservando che i pittori contrastano): Ottanta!

Il banditore: Ottanta lire!...

Il perito (facendo lo spiritoso): La duchessa di Gragnano per ottanta lire! A' suoi tempi, credo ch'ella valesse un po' di più!

Il banditore (continuando): Ottanta lire! (lentamente) E si libera! Uno!... (breve pausa).

Il pittore (che pensa all'acconciatura di Lucrezia Borgia): Novanta!

Il banditore (affrettando): Novanta lire! Novanta lire! E si libera! Uno! due!...

Il ritratto, tenuto ritto dal perito, e presentato ora a destra ora a sinistra, pareva volger lo sguardo per la sala...

— Cento! — proferì una voce di fondo: una voce così commossa e malcerta che tutti quanti si voltarono a guardare.

In quel frattempo il martello era caduto tre volte.

La voce era d'un giovanetto su' diciotto anni, vestito modestamente d'una giacchetta color nocciola scuro. La faccia lunga e soarna d'un pallor olivastro appariva quasi infantile all'ombra del cappello di feltro molle che gli si posava su' capelli neri e abbondanti.

E poiché il perito sembrava cercarlo, allungando il collo, il giovane, impacciato sotto tanti sguardi, rasentò la parete, s'accostò al

banco, e cavandosi di tasca un portafogli alabastro, ne tirò fuor una carta rosa da cento franchi. Mentre la tendeva, le dita lunghe dalle nocche sporgenti gli tremavano.

— Non importa che paghi adesso. Basta il suo nome. Le manderemo, se crede, il quadro a casa — disse il perito con cortesia, ma evidentemente seccato di questa interruzione.

— No, no, ora, ora... La porto io stesso — insistè l'acquirente, il cui nome ignoto fu prontamente iscritto nel registro dalle scritture.

Il giovine, rosso fino alla punta de' capelli, prese con uno sguardo tra diffidente e incerto il ritratto muliebre per la cornice, se lo portò via con passo rapido e con a dosso il fremito convulso d'uno che l'avesse rubato. Subito un altro lotto circolava...

(Continua).

CONTESSE LARA.



Sota (Esposizione Nazionale di Torino, 1884).



L'OMBRELLARO (o ei difeto aré nel manego) (Esposizione Nazionale di Milano 1881).



GIACOMO PAVRETTO.



DOPO IL BAGNO (Esposizione Nazionale di Torino, 1884).

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bolaffio. Nel formato Bäckker. Legate in cartoncino)

Guida dell'Alta Italia

CON PAESI LIMITROFI DI NIZA, TREVISO, CANTO TICINO, TRIESTE e FRIULI, la linea del delta, il Lago del Quattro Castelli, Luserna e Sarca. Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 15 piante di città. Lire 5.
Questo libro di circa 400 pagine è diviso in cinque parti, cioè: I. Piemonte. II. Liguria. III. Lombardia. CANTO TICINO. IV. Veneto. TRIESTE. V. Trieste, Istria. Una navigazione importantissima sono 3 capitoli dedicati alle CITE ALPINE.

Guida dell'Italia Meridionale

con le isole di Sicilia, Sardegna e Capri, con una grande carta geografica d'Italia, dieci piante di città, di muri, e la carta geografica dei dintorni di Napoli, Palermo, Catania e dell'Etna. Lire 5

Milano e la Lombardia

Compresi i laghi di Como, di Lecco, di Maggiore, di Orona, ecc., e il CANTO TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. Lire 2 50

Venezia e il Veneto

Compresi il lago di Garda, Treviso, Trieste e l'Istria. Con 5 carte. L. 2

Roma e dintorni

Con piante di Roma e suoi dintorni. Lire 3

Guida dell'Italia Centrale

Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 9 dei dintorni di Roma, Firenze, piazza di Gallarate, ecc. — Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fusi appositamente, è diviso in quattro parti, cioè: I. Emilia e Marche. — II. Toscana. — III. Umbria. — IV. Roma e dintorni. Lire 6

Firenze e dintorni

Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi e dei dintorni. Lire 2

Guida di Torino

Un bel volume con carte e piante. Lire 2

Guida di Parigi

di VOLCHEROT. Con la pianta di Parigi, del boulevard, ecc. Lire 3

Guida di Palermo

di ENRICO ONOFRI. Con la pianta di Palermo. Lire 2

MILANO — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves — MILANO

F.lli TREVES

MILANO
Via Palermo, N. 9, e Galleria Vitt. Emanuele, N. 51

Pubblicazioni illustrate d'attualità

VENEZIA

e l'Esposizione Nazionale Artistica del 1887

Un fascicolo di 48 pag. in foglio grande splendidamente illustrato

Indice delle incisioni principali che vi sono comprese:

Il palazzo dell'Esposizione. Veduta generale, dalla laguna (grande disegno di A. Bonasone in due parti). — Veduta sul mare. — Veduta v. raso terra. — Padiglione del Circolo Artistico di Venezia.

Il Giurì artistico per l'accettazione delle opere (disegno di Dante Vanzetti).
Ritratti. S. M. la Regina, augusta patrona dell'Esposizione. — La presidenza: Conte Dante Serego degli Alghieri, presidente di Venezia. — Conte Niccolò Papadopoli. — Conte Lodovico Valmanca. — Conte Leopoldo Tiepolo. — Cav. E. Pelland. — Il Comitato direttivo: Paolo Fambri. — Senatore Fossati. — Conte Grimaldi. — Conte Nani Mocenigo. — Ing. Emilio Lavezzi. — Barone Treves de Bonis. — P. Clementini. — I segretari: Urbani de Gheoff e G. Gozzi. — Gli architetti: Enrico Trevisani. — Raimondo d'Arco. — Giacomo Ferra. — I pittori: G. Faverio. — G. Giusti. — Luigi Nono. — Antonio Rotta. — Gli scultori: Ettore Ferrari. — A. Dal Zotto. — Emilio Marelli.

Il maschio a Vittorio Emanuele, inaugurato il 1° maggio.

Nan Marco. La facciata della Basilica (grande disegno in due pagine). — Interno della Basilica. — Fianco delle basiliche. — Le due navate laterali. — Capelli.

Il palazzo Ducale. La Porta della Carta. — La Sala del Senato. — Angolo della Loggia tra il Molo e la Piazzetta. — Decorazione del Palazzo Ducale.

Altre vedute. Palazzo Dario. — Chiesa dei Miracoli. — La porta del palazzo Grimaldi. — La porta del palazzo Pisani. — La Ci d'Oro sul Canal Grande. — La porta del palazzo Contarini. — La statua di S. Teodoro.

Numerosi fregi e decorazioni al testo.

Pianta degli edifici dell'Esposizione.

Summario del testo di P. G. MOLANDI e UGO PESCI.

Venezia.

Le Esposizioni precedenti. I prodromi dell'Esposizione. — Il comitato esecutivo. — La pianta dell'edificio. — La decorazione esterna. — Ciò che si annida nelle sale della Pittura. — La Scultura. — L'Architettura. — L'Arte applicata. — L'Industria. — L'Arte.

Il Pestegeggiamento. Il monumento a Vittorio Emanuele. — L'illuminazione. — Spettacolo alla Fiera. — Il centenario di Benedetto Marcello. — La gara nautica al Lido. — Il Torneo storico. — Regate. — Esposizione d'arte antica.

L. 1.25.

Il 3° album dello stesso formato uscirà il mese venturo, col disegno delle principali opere esposte.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

MILANO

Via Palermo, N. 9, e Galleria Vitt. Emanuele, N. 51

FIRENZE

Lo scoprimento della Facciata del Duomo

IL CENTENARIO DI DONATELLO

Due numeri straordinari

Incisioni che sono comprese nei due numeri:

Il Duomo. La nuova facciata (grande disegno di A. Foschi in due parti). — Il Campanile di Giotto. — Il frontone della lunetta centrale. — Facciata Arca (grande bassorilievo del prof. A. Passaglia). — Mater Divina (grafica) (lunetta del prof. Barabani).

Lo Statute. Regio. Apollodoro (bassorilievo del prof. Tito Sacchetti). — Il cardinale Valeriani che benedice i fondamenti della fabbrica del Duomo (statua del prof. Salvo Salvini di Bologna). — Sant'Antonio vescovo di Firenze (dal prof. A. Bortone). — San Bartolomeo (dal prof. Fantacchiotti). — San Mattia (di Ettore Ximenes). — San Pietro (di Emilio Galli). — San Giovanni (di Cesare Zocchi). — San Giacomo minore (di A. Bortone). — Ritratto di Donatello nella Galleria degli Uffizi.

Ritratti. L'architetto De Fabris. — Marchese Torrigiani, sindaco di Firenze. — L'architetto Dal Moro. — Muricelli, detto Canapino. — Monsignor Cecconi, arcv. di Firenze. — Comitato per l'Esposizione storica. — Commissione Storico-Artistica. — Commissione Musicale.

Opere di Donatello. Il manoscritto di Giovanni XIII. — Il pulpito di Prato. — Ritratto di Niccolò da Uzzano. — La Crocifissione di San Lorenzo. — San Girolamo. — San Giorgio. — Il Davide. — Il Zaccone. — Patti del Santo a Padova. — Dimecio del Palladio. — Il Centauro. — Il Cavallo del Museo di Napoli. — San Lorenzo. — La statua equestre del Gattamelata. — Busto di ragazzo della collezione Muller di Vienna, ecc.

Vedute di Firenze. La sala della Regina nel palazzo Pitti. — La cupola di Brunellesco, veduta dagli Uffizi. — Il Duomo visto dal giardino Boboli.

Le feste Fiorentine. Il palazzo Pitti all'arredo dei Sovrani. — Il ballo storico nel salone di FIO. — Il ricevimento al Crocifisso di Aristo. — Il trasporto delle ceneri di Rossini.

Il Corteggio Storico. — Il Torneo e il Conte Verde.

Grande pagina a 4 colori.

Cent. 75 il 1° numero. — Una lira il 2° numero.

Il primo numero fa parte dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Il secondo è un numero extra.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

SPOSTATI

SCENE DELLA VITA

Emma Perodi

Tre anni dopo. — La moglie del dottore. — Viaggio di nozze. — La mercante di Porta Rosa. — Rivalità. — Villa Adriana. — Il tramonto di una Dora. — Il ritorno. — Gelosia. — Anomalia. — La sora Lella. — La vedova De Carlini. Un volume in-16 di 300 pagine. Lire 5 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, editori, Milano.

LA SPADA DI FUOCO

NUOVO ROMANZO DI

A. G. BARRILL.

Un vol. in-16 di 380 pag. — L. 4.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, editori, Milano.

Sono usciti i Primi Redici fascicoli della STORIA

Risorgimento Italiano

NARRATA DA

FRANCESCO BERTOLINI

Illustrata da

EDGARDO MATANIA

Quest'opera fa parte della grande Storia d'Italia che abbiamo intrapreso della quale la Storia di Roma, rivista e terminata, forma il primo volume. — L'Istituto prof. BERTOLINI, in altre sue pubblicazioni sul Risorgimento Italiano, ha dimostrato come sia possibile ad uno spirito elevato il narrare gli eventi dei propri tempi senza venir meno alla imparzialità e alla severità degli storici. — L'opera sarà in formato in-6 grande. Ogni fascicolo di 48 pag. contiene una grande composizione di R. Matania.

Centesimi 50 il fascicolo.

L'OPERA COMPLETA LIRE QUARANTA.

(Per l'Unione Postale, Fr. 50.)

Ogni fascicolo di 4 fascicoli, L. 2. — Ogni serie di 10 fascicoli, L. 5.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

F.lli TREVES

MILANO
Via Palermo, N. 9, e Galleria Vitt. Emanuele, N. 51

In occasione dell'Esposizione che si è aperta a Venezia, abbiamo apprestato una nuova edizione della già celebre nostra

GUIDA DI VENEZIA

nel formato delle Guide Treves-Bolaffio. — Questa nuova edizione è completamente rivista e porta in appendice una piccola Guida e pianta dell'Esposizione.

Lire Due.

GUIDA DI FIRENZE E DINTORNI

(NEL FORMATO DELLE GUIDE TREVES-BOLAFFIO)

Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi e dei dintorni.

Lire Due.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Sono uscite 9 serie dell'opera:

Gli Eroi del lavoro

DI

GASTONE TISSANDIER

Esce nello stesso formato del Tissandier e del Figuer a serie di 32 pagine, riccamente illustrate.

Centesimi QUARANTA la serie.

Associazione all'opera completa, L. 5. — Estero, Fr. 6.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, editori, Milano.

